

Libro Primo, Canto IX
Giugno 1954, Esami di Quinta

La faccenda degli esami è andata a finire in modo paradossale e inaspettato. Devo ammettere che mi ero preoccupato troppo. E invece con mia sorpresa, e con un senso quasi di colpa, come se avessi in qualche modo imbrogliato, adesso mi ritrovo promosso con un sacco di bei voti. Ho preso anche tre otto: in italiano, in greco e in matematica. In latino invece, che conosco meglio del greco, ho preso solo sette: ma si sa che gli esami sono così, delle lotterie, e sono anche parecchio ingiusti. Avrei voluto che una domanda cadesse su quell'elegia di Ovidio, quella che sta nei *memorabilia*, con l'immagine tristissima di quella notte,

illius tristissima noctis imago,

che gli fa ancora salire una lacrima agli occhi, il che si deve dire mettendo bene l'accento alla fine dei due emistichi:

làbitur-èxocu-lis - nùncquoque-gùttame-ìs.

Insuperabile rappresentazione d'una tristezza simile a quelle che anch'io ho conosciuto, e parole che m'accompagnano e quasi mi fanno quella carezza di cui avrei bisogno quando vengono le malinconie delle Voci dal Mondo. Tanto



Iscrizione su un palazzo di Sulmona, patria di Ovidio.

m'era piaciuto quell'ultimo pentametro con la rima interna oculis – meìs, che avevo immaginato una scenetta in cui la Commissaria Esterna mi chiedeva proprio quell'elegia e io ci facevo una figura bellissima... Anch'io però sono un bel tipo: prima avevo paura di essere bocciato, e adesso quasi mi lamento per non aver preso otto anche in latino!

Comunque la fortuna che non ho avuto con Ovidio m'è capitata nell'esame di greco. È stata una coincidenza che tra cinquant'anni penso che mi ricorderò ancora, ma a voi due, diario mio e vecchio Checco con i capelli bianchi e le mani tremanti, la voglio raccontare comunque perché non si sa mai.

Ecco dunque la professoressa della Commissione Esterna che prende in mano l'antologia "Leggere i greci" che abbiamo studiato, fa finta di sfoglarla un poco e mentre con una mano gira le pagine mi domanda, senza guardarmi in faccia e con aria un poco distratta, come se non ne andasse di tutta o quasi la mia carriera scolastica, come se non avesse di fronte un Canal il cui cuore batte a mille per l'emozione:

"C'è per caso un autore che hai trovato più interessante?"



Un'antologia per studenti di quarta e quinta ginnasio.

Poteva essere un trabocchetto, perché se io dicevo il nome di quello in cui ero più preparato, magari l'unico che conoscevo bene, lei era capacissima di scartarlo e passare subito a un altro. La guerra perpetua tra insegnante e alunno, si sa, trova il suo culmine nel momento dell'interrogazione e più ancora in quello dell'esame. Ma la Commissaria Distratta non aveva di fronte proprio un pivello, ed ecco che la sua domanda mi ha fatto venire in mente, all'istante, un'idea e un piano d'azione. È stata una cosa spontanea; chissà quali calcoli si erano svolti nel retro del mio cervello senza che me ne accorgessi.

Bisogna sapere che gli autori che portavamo erano Esopo con qualche favoletta noiosa, Senofonte con l'*Anabasi*, Plutarco con un pezzo della vita di Alessandro Magno e qualche dialogo di Luciano.

"Effettivamente", ho detto, cercando di prendere un'aria perplessa come se la domanda fosse giunta inaspettata, "ce n'è uno che secondo me si alza molto al disopra degli altri". Mi è venuto spontaneo lasciare ad arte sospesa la risposta.

"Hmmm. E qual è quest'autore?"

"Secondo me si potrebbe discutere tra Plutarco e Luciano, ma il mio preferito è senz'altro Luciano."

“Non è una scelta molto comune. Riesci a spiegarmi perché?”

Sembrava che ci fosse cascata. Adesso, invitato proprio da lei a esprimere pareri personali, potevo allontanarmi un po' dal discorso puramente scolastico. Ai professori piace quando si mostra di non ripetere il libro a pappagallo ma di pensare con la propria testa (però entro i loro limiti). E io qualche pensata su quell'argomento me l'ero fatta parecchie volte. La superiorità, o diciamo la minore insopportabilità, di Luciano l'avevo decantata con Enzo e Sandro quando facevamo le traduzioni a casa. A Enzo piaceva Plutarco: in fondo lui sta sempre dalla parte del potere come io da quella dei perdenti. Suo padre, il commercialista, è anche un ex fascista che per definizione deve stare dalla parte dei forti, mentre il mio è democristiano e membro del Consiglio di Gestione della Vetrocokerie, sempre in cerca di far assumere nuovo personale, sempre atteso la sera, al ritorno dalla fabbrica, da una coda di aspiranti lavoratori dai cognomi di antica venezianità popolana come Molin, Marchiori, Vianello. Io sospetto che dietro i nostri giudizi su Luciano ci sia anche la diversa estrazione sociale, benché dalla mia parte ci sia la discendenza dei Santanna di Bonseghno. E forse, a dire il vero, c'è proprio un risentimento verso quei parenti di mia madre che si sono dimostrati scontenti della sua scelta matrimoniale e che adesso, come lei dice, non cercano altro che di snobbarla e di farla pentire. Così qualche volta le discussioni con Enzo e con Sandro diventano accese o anche infiammate, e i miei argomenti li conosco bene per averli parecchie volte usati con loro.

“Plutarco è un pochino... forse un pochino esagerato. Lui prende un personaggio storico e vuole trasformarlo in un modello, un esempio. Perciò amplifica o diciamo sottolinea gli aspetti positivi di Alessandro e non parla di quelli negativi, che ci saranno pur stati. Sembra che a lui più che la verità importi l'insegnamento morale, ma in questo modo raggiunge il risultato opposto perché... ecco, diventa difficile credergli, e alla fine si resta... non so, direi che si resta quasi scettici.”

Qui avevo osato molto, ma qualcosa nell'atteggiamento della Commissaria doveva avermi fatto intuire che potevo farlo. Infatti mi ha guardato con interesse, come se stesse scoprendo che quel tale Canal Francesco Paolo

esisteva veramente in carne ed ossa e non solo sul suo registro d'esame. Era non proprio uno sguardo ma un quasi-sguardo incoraggiante, per cui mi lanciai più avanti, dando fondo a tutte le nozioni che avevo accumulato su Luciano studiandomi a sangue l'introduzione e le note del testo, ripetendomele varie volte con il libro sottomano nello stanzino delle scope.

“Luciano era di famiglia povera e per di più era nato ai margini dell'impero, a Samosata in Siria, sulle rive dell'Eufrate.” Così intanto le avevo detto che sapevo dov'era nato. “Da bambino non sapeva neppure il greco, che era la lingua degli atti pubblici. Poi ha fatto l'avvocato, diventando famoso per la sua capacità di persuadere. Ma verso i quarant'anni ha avuto una specie di conversione. Invece di continuare a guadagnare soldi sostenendo le cause per le quali veniva pagato, giuste o sbagliate che fossero, ha deciso di usare la sua bravura per scopi migliori. Non ne poteva più degli'inganni con i quali i falsi sapienti, i falsi filosofi, i retori e i sofisti manipolavano l'opinione pubblica mirando solo a vantaggi personali, e ha deciso di dedicare la vita a smascherarli. In fondo ha fatto come certi prestigiatori di oggi che, conoscendo tutti i trucchi, si mettono a denunciare i falsi maghi”.

Lei sembra veramente interessata, e si volta anche a guardare quello di ginnastica che fa parte della commissione, come a dirgli di stare a sentire, che la cosa merita attenzione. Perciò io non mi fermo, ma prendo coraggio e continuo.

“Lui non s'accontenta di accettare come oro colato tutto quello che gli dicono o che è nella tradizione. Vuole ragionare con la sua testa. Molti suoi dialoghi cercano di dimostrare quanto fosse sciocco credere ancora in una verità storica della mitologia greca. Uno dei suoi scritti racconta la vita d'un falso predicatore, chiamato Alessandro l'impostore: lì spiega come si fanno gli oracoli falsi e come sia facile approfittare della gente credulona. A proposito del soprannaturale, dice: “Ci crederei se l'avessi mai visto con i miei occhi.”

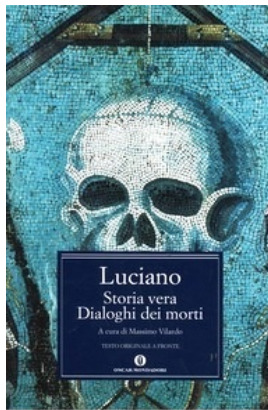
In verità c'è anche un'altra frase, citata nella mia antologia, che si riferisce ai cristiani: “Queste creature male guidate, dice, credono di avere un'anima immortale e adorano il personaggio che ha fondato la loro religione:” Ma

all'ultimo momento ho preferito un minimo di prudenza. È vero che lei è una commissaria esterna, ma la nostra è pur sempre una scuola di preti.

“Plutarco invece,” continuo, “riferisce oracoli e miracoli relativi alla vita dell'altro Alessandro, quello Magno, come se fossero dati di fatto indubitabili”.

In verità io mi chiedo perché, dopo quasi duemila anni, siamo ancora allo stesso punto, particolarmente riguardo a certe resurrezioni di Lazzari e moltiplicazioni di pani; ma anche questo naturalmente non lo dico.

Lei è ritornata sui binari dell'esame chiedendomi a che corrente filosofica



I Dialoghi dei morti di Luciano in un'edizione Mondadori del 1991.

appartenesse Luciano e altre cose fin troppo ovvie. Io ricordavo qualche notizia sui cinici e su Epicuro, che dev'essere stato un grande saggio se è vero quello che dice Luciano in uno dei brani che portiamo all'esame. I preti ce l'hanno su con Epicuro, che era un materialista, perciò ci sono andato leggero: secondo Luciano, ho solo detto, i libri di Epicuro procurano pace, tranquillità e indipendenza di pensiero e proteggono contro i terrori e i falsi fantasmi generati dalle superstizioni. Qui sarebbe stato interessante discutere un po', ma la professoressa

voleva solo sapere se avevo mai sentito nominare qualche filosofo, perciò è passata all'esame di lingua vera e propria.

Ha preso l'antologia e l'ha aperta su Luciano, cascando su un dialogo che io conoscevo bene per via delle mie considerazioni a proposito di Marinella, della sua bellezza e di quanto sia ingiusta la vita verso chi non è bello. Un colpo di fortuna pari a quello mancato con l'elegia di Ovidio. È un dialogo che si svolge tra due personaggi chiamati Menippo ed Hermes all'ingresso del regno dei morti. Menippo, un filosofo realmente esistito, è appena morto e viene accolto nell'Ade dal dio Hermes, quello che poi per i Romani diventa Mercurio. Subito Menippo chiede di vedere i grandi personaggi dell'antichità, anzi per la precisione chiede di vedere quelli famosi per la loro bellezza, *hoi kalòi e hai kalài*. All'inizio mi sono incastrato un po' sulla seconda riga con un orrendo *néelun*, che vuol dire nuovo, arrivato di fresco: fino a *néos* ci

arrivavo, ma *elun* viene da un aoristo *elthon* che proprio non sapevo. Invece me la sono cavata bene con *Xenaghesòn*, che è un difficile imperativo aoristo da *Xen* (straniero) + *aghéo* (conduco, guido): guida per stranieri.

E qui mi sono preso la mia soddisfazione. Nel dialogo quei belli e quelle belle sono tutti ridotti a mucchietti di ossa, ed è questa la morale del racconto: che alla fin fine quei privilegi contano poco e dopo la morte tutti diventiamo degli scheletri indistinguibili gli uni dagli altri. Menippo chiede di vedere Elena di Troia; allora, come da copione, Hermes gli indica un teschio che sta in mezzo a tanti altri e che diventa il pretesto per le dovute considerazioni moralistiche. Il dialogo è un po' banale, e sono sicuro che Luciano ne ha scritti di migliori; forse questo è tra i pochi abbastanza innocui da poter entrare nelle antologie di quinta ginnasio. Ma dopo cinque o sei righe c'è un punto che si è prestato a un atto di virtuosismo da parte mia.

Menippo dice una frase che mi era piaciuta, sia per la presenza della parola *mona*, che com'è noto nel dialetto veneto si riferisce proprio a quella cosa che hanno le donne, sia per altre ragioni. Quella frase sta nel mio quadernetto di *memorabilia* e me la sarò riletta mille volte, assieme alle altre, per ingannare il tempo nelle ore di scuola o per meditare nel mio stanzino. Perciò ho alzato la testa dal libro e l'ho detta a memoria, senza leggere, guardando la commissaria dritta negli occhi e con un tono appropriatamente lugubre:



Così si dev'esser presentato il cranio della bella Elena.

“*Ostà mòna orò kai krania*,” che vuol dire: vedo solo ossa e teschi. *Ostà* vuol dire ossa e *monos* in greco vuol dire uno, unico e in questo caso unicamente. *Orò*, naturalmente, è una contrazione di *orào*, che vuol dire vedo. L'ho lasciata piuttosto sbigottita. Non capita tutti i giorni di trovare un allievo che alza gli occhi e ti dice un pezzo di testo

greco senza neanche guardare il libro. Per la cronaca, Menippo continua con parole altrettanto memorabili per uno che ha fatto le mie riflessioni sull'ingiustizia della natura in fatto di estetica: *òmoia ta pollà*, mi sembrano tutti eguali.

È stato un colpo di fortuna, ma neanche poi tanto, a guardar bene. Sono parecchie le frasette che mi sono copiato nei *memorabilia*. Nessuna da Esopo, ma tra Luciano, Senofonte e Plutarco sono più di una decina. Quindi c'era una certa probabilità. Quella dei teschi però devo ammettere che era diventata quasi un saluto quando arrivavo a casa di Enzo e trovavo la compagnia tutta riunita. Ci avevo anche costruito sopra una specie di barzelletta: che cosa disse Adamo quando aprì gli occhi e vide accanto a sé Eva tutta nuda? “Ostia, mona orò!”

Sono tutte cose semplici, che forse chiunque con un po' di memoria e un minimo di parlantina poteva fare altrettanto bene se non meglio. Più o meno così è andata anche con le altre materie, che avevo studiato secondo me troppo poco, ma in realtà molto oltre il necessario.

Nella storia, per esempio, m'ero fatto un sacco di scrupoli. A furia di sfogliare il libro per i ripassi, m'ero accorto di un'interessante coincidenza. Siccome il



Era interessante la connessione tra gli anni degli eventi e il numero della pagina in cui se ne parlava.

libro procede in ordine cronologico, succede che più si va avanti con le date più avanza anche la numerazione delle pagine. Romolo e Remo pagina 130, Porsenna pagina 180. Prima guerra punica pagina 225, Cornelia madre dei Gracchi pagina 261. Praticamente a ogni evento corrispondevano due numeri: quello dell'anno e quello della pagina. Fra me e me avevo fatto il giochetto di indovinare sia l'uno sia l'altro e alla fine, due o tre giorni prima dell'esame, ci riuscivo abbastanza bene. Naturalmente non mi aspettavo che mi chiedessero a che pagina stava la morte di Cesare; sono cose che faccio per

conto mio, per non annoiarmi troppo.

Invece la Commissaria Esterna, che era sempre la stessa, deve aver pensato di fare le famose connessioni tra le materie, perché mi ha detto: “Dato che abbiamo parlato di Luciano, mi sai dire che cosa succedeva in quegli anni a Roma e in Europa?”

Io le ho impostato subito le date, che sono tra il 125 e il 180 dopo Cristo. L'imperatore più importante era Marco Aurelio, morto anche lui nel 180

come Luciano, coincidenza che non mi era scappata. E le ho detto che era stato un periodo di pace, considerato da molti una nuova età dell'oro. Ma mi sono imbrogliato un po' con gli altri Antonini; stupidamente ho messo Antonino Pio prima di Adriano, con il suo vallo in Britannia. Su questa età dell'oro non c'era tanto da dire: fiorivano le lettere e le arti eccetera, le solite banalità. Lei mi ha chiesto che riforme amministrative avesse fatto Adriano, ma nel libro non c'era niente al proposito; lei lo ha sfogliato, se n'è accorta e ha deciso d'improvvisarmi lei stessa una piccola conferenza al riguardo, più che altro, immagino, per fare bella figura con quello di ginnastica e con gli altri membri della commissione. Alla fine però mi ha dato otto lo stesso.

Ma Adriano, non era quello che aveva distrutto Gerusalemme? Sono andato a riguardare il libro. La distruzione di Gerusalemme era stata fatta da Vespasiano nel 70, e meno male che non l'avevo menzionata; ma il mio ricordo che qualcosa fosse successo da quelle parti sotto Adriano non era infondato. Fra il 132 e il 135 c'era stata la finale e disperata resistenza degli Ebrei alla dominazione romana. Il libro dice che in tre anni di guerre e battaglie morirono 580.000 ebrei rivoltosi, senza contare gli abitanti delle città rase al suolo una volta conquistate. Il generale che comandava gli ebrei fu preso e ucciso. Le donne e i bambini delle zone in rivolta furono fatti prigionieri e venduti come schiavi nei mercati di Siria e d'Egitto. Sul luogo del tempio di Gerusalemme, distrutto, ne fu innalzato un altro in onore di Giove Capitolino. Il nome della città fu cambiato in Aelia Capitolina e vi furono mandati a vivere migliaia di coloni di origine non ebraica. Agli ebrei fu vietato, pena la morte, di mettere piede sul suolo della città.

Non male come età dell'oro. Non male come imperatore che faceva fiorire le lettere e le arti. Anche qui dunque ci vorrebbe un bel Luciano che mettesse qualche nota a piè di pagina del testo che parla di età dell'oro. O forse, se dipendesse da me, si dovrebbe mettere la lista delle stragi nel testo e magari in una nota aggiungere che intanto a Roma e nei centri del potere si stava molto bene e fiorivano le arti e le lettere, forse proprio con i fondi sottratti alle colonie.

E metterei molto in grande il nome del capo della resistenza degli ebrei, imprigionato e ucciso dall'imperatore dell'età dell'oro. Si chiamava SHIMON BAR KOSEBAH e secondo me merita tutti gli onori. Invece all'esame non è stato neppure menzionato ma lo studente ha preso otto lo stesso.

Eppure, adesso che gli esami sono finiti e che per così dire nessuno mi ascolta, adesso posso bene, e anzi direi che devo, dirlo apertamente. Io non ho potuto mostrare i miei veri pensieri a quell'esaminatrice. Per dire la verità non mi è neppure venuto in mente, tanto è radicata in tutti noi e diventata istintiva l'idea che certe cose non si possono dire. Ma adesso qui nel mio raccoglimento con te, fido diario, il pensiero mi è venuto in mente, quel pensiero che dev'essere sempre stato dormicchiante o tenuto a bada da qualche freno automatico. E il pensiero è questo: come si può parlare di età dell'oro quando sono state ammazzate centinaia di migliaia di persone? Quando si è impedito a un'intera popolazione di abitare nella città che da sempre era stata la capitale dei loro antenati?

Io passo ogni giorno, mio caro Checco anziano, vicino al tozzo rifugio antiaereo che sta, come ho scritto qui nel primo quaderno, quasi al centro del Campo Rotto dove giocavo al calcio. Lì dentro si riparavano gli abitanti dell'Anzolo quando gli Stukas del folle Baffetti sorvolavano il punto franco del porto di Venezia e le sirene fischiavano l'allarme con quell'ululato che ben ricordo. Noi due allora, caro me stesso vecchietto, avevamo cinque anni e andavamo a scuola dalla suore canossiane sulla fondamenta delle Eremitte, perché eravamo avanti di un anno e alla scuola dei Giustiniani non accettavano bambini precoci. Sotto l'urlo della sirena la madre Felicità ci metteva in fila per due, ci portava nell'oratorio che stava nel seminterrato, ci metteva in ginocchio sui banchi e ci faceva cantare:

*Dio di clemenza, Dio salvator,
deh salva Italia nostra, pel tuo sacro cuor!*

Doveva salvare l'Italia nostra, non la Francia o il Belgio o che so magari la Germania. A noi bastava che salvasse l'Italia. E già allora mi chiedevo, ma se in Germania i bambini stanno nei loro oratori a pregare *Deh salva Germania nostra*, Lui a chi darà ascolto? A chi prega di più? O a voce più alta? A chi ha

più fede in Lui? Ma come si misura la fede? E che colpa ne hanno quei poveri belgi che magari sono nati e cresciuti protestanti e adesso pregano per niente perché mandano i loro canti all'indirizzo sbagliato?

Considerazioni da dopo esame, quando la mente è libera dal pensiero dei milioni di cose da ricordare e può tranquillamente dimenticarsele tutte. Ma considerazioni che nascono anche dal fatto che tra poche settimane me ne



Fondamenta delle Eremite. A sinistra la sede delle suore canossiane.

andrò, come ho promesso ai padri Giustiniani e prenotato già da Aprile, nel loro vecchio monastero di Aso, in mezzo alle colline, a fare tre giorni di esercizi spirituali. È un'antica pratica inventata da Sant'Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti, e ripresa dai Giustiniani. Si sta reclusi nel monastero, si dorme dentro, si ascoltano quattro o cinque prediche al giorno e ci si concentra nel dialogo con la propria coscienza. Io avrei quella vecchia storia del Sacrilegio che ancora mi disturba non poco, ma anche qualcosa di molto più radicale su cui meditare. Mi pare ormai, come avevo già intuito tre anni fa scrivendo il libro sulla religione cattolica, che la dottrina cristiana sia piena di contraddizioni insanabili e d'insuperabili difficoltà. Vado al monastero per dare alla mia fede un'ultima chance. Non credo che i dogmi resisteranno ai miei dubbi; ma i padri insistevano, i miei hanno fatto l'ennesimo, nel loro linguaggio, sacrificio economico per pagare la retta, e a me in fondo non dispiace passare tre giorni a riflettere su quegli argomenti sui quali a dodici anni avevo già cominciato a scrivere un libro.